

Ai brevi scritti introduttivi della direttrice della serie, Maria Luisa Meneghetti (*Premessa*, pp. 9-12) e del curatore del volume, Alfonso D'Agostino (*Avvertenza*, pp. 13-14), fa seguito un amplissimo saggio (quasi 90 pp., un piccolo libro) dello stesso D'Agostino (*I romanzi della triade classica. Mito ed eros come nuovi linguaggi letterari*, pp. 15-103), nel quale lo studioso presenta, in ordine, il *corpus* dei romanzi e dei componimenti 'classici' (o 'antichi', come egli preferisce chiamarli: i romanzi antichi tra le fonti classiche e i romanzi di Chrétien de Troyes, questioni di genere letterario e di cronologia interna); le coordinate storico-culturali entro le quali si generò e si diffuse tale produzione (la 'rinascita' del sec. XII, la riscoperta dell'individuo, la Scuola di Chartres, l'alleanza fra chierici e cavalieri, la corte dei Plantageneti e l'impulso da essa fornito al mecenatismo e alla propaganda); la tradizione manoscritta di ciascuno dei tre romanzi (con un paragrafo sulle miniature redatto da Stefano Resconi); i problemi e le questioni riguardanti la *translatio studii* (latino e volgare, chierici e laici, i prologhi dei romanzi, rapporti con le fonti classiche e modalità di adattamento) e la *translatio imperii* (storicità dei romanzi antichi, anacronismi e sincretismi, modelli e antimodelli, visione del sovrano, rapporti con la feudalità); i modelli epico-storici e mitici e le suggestioni elegiache e amorose in essa individuabili (le figure femminili, il monologo e il dialogo, il modello ovidiano).

Si leggono, quindi, tre notevoli saggi redatti da tre più giovani studiosi, ciascuno dei quali si è occupato espressamente di uno dei tre romanzi 'classici': Stefano Resconi, *Novam monstrare futuris. Alcune osservazioni sul Roman de Thebes* (pp. 105-136: la vicenda e il suo pubblico, la diffusione e la fortuna della *Tebaide* di Stazio nel sec. XII, episodi aggiunti e nuove esigenze poetico-ideologiche, forme di anacronismo e attualizzazione della materia tebana, l'influenza di altri generi letterari gallo-romanzi); Roberto Tagliani, *Et terre et fame tient por soe (v. 1614). Considerazioni sul Roman d'Eneas* (pp. 137-166: il romanzo e il suo pubblico, i rapporti con le fonti e il ruolo dell'autore, l'importanza della città, l'influsso della poesia amorosa di Ovidio, le descrizioni di battaglie, magia, mito, religione); Dario Mantovani, *Cum Troie fu perie. Il Roman de Troie e le sue "mises en prose"* (pp. 167-197: le fonti, l'autore, il prologo, il discorso sul mondo e le sue caratteristiche, il ruolo della città, i personaggi e la storia, il meraviglioso, le vicende amorose, le *mises en prose* del romanzo). In appendice vengono quindi fornite le sinossi dei tre romanzi (pp. 198-215).

Completano il volume – del quale qui mi sono limitato semplicemente a dare sintetica notizia, ma che in ogni modo si configura, ripeto, come una pubblicazione eccellente sotto ogni riguardo, anche per la sua indubbia valenza didattica ai fini dell'insegnamento universitario – un'ampia *Bibliografia* all'americana (pp. 217-231) e gli indici, comprendenti l'*Indice dei nomi e delle opere anonime* (pp. 247-255), l'*Indice delle cose notevoli* (pp. 257-258) e l'*Indice dei personaggi letterari* (pp. 259-262).

ARMANDO BISANTI

"Guerra santa" e conquiste islamiche nel Mediterraneo (VII-XI secolo), a cura di MARCO DI BRANCO e KORDULA WOLF, Roma, Viella, 2014, pp. 196 (I libri di Viella, 179). – Non c'è forse un tema di attualità più scottante di quello del *jihād*, e la medievistica è chiamata spesso a fornire chiavi interpretative di un fe-

nomeno moderno ma dalle radici antiche. Il volume che presentiamo si confronta ampiamente con il problema, sia pure senza indulgere a indebite attualizzazioni, dato che forte sarebbe la tentazione di vedere in ogni aspetto un prodromo della situazione odierna. I curatori sono stati attenti infatti a selezionare studi e studiosi non solo competenti, ma capaci di illustrare con il dovuto distacco le molte sfaccettature dei complessi rapporti fra cristianità e islam nell'alto Medioevo.

L'agile raccolta di saggi si compone di sei soli contributi, preceduti da un'introduzione e seguiti da una postfazione, che tuttavia spaziano nell'ambito dell'intero Mediterraneo durante il periodo espansivo del mondo arabo, prima cioè dell'irruzione del popolo turco nello scenario. In queste coordinate situa il discorso l'introduzione, che precisa anche quali siano stati i quesiti alla base delle varie indagini, miranti a definire i complessi rapporti fra due mondi né così compatti, né così irrimediabilmente inconciliabili come potrebbe sembrare a prima vista.

Il primo saggio, opera di Samir Khalil Samir, ci offre un quadro della conquista islamica dell'Egitto traendolo da una fonte molto particolare, una visione apocalittica prodotta in ambito copto. L'opera fu composta dopo la conquista ma è immaginata svolgersi prima dell'arrivo degli arabi ed è perciò significativo vedere quali fossero i maggiori timori del mondo copto sulla base di quanto si stava effettivamente verificando. Si può notare che la preoccupazione maggiore riguardava il rischio di assimilazione e la perdita della propria specifica identità, non solo confessionale, ma anche linguistica ed etnica. Al tempo stesso assai sfaccettata si presenta la visione del popolo invasore da parte della comunità copta, dato che pur nell'alterità non è frequente una definizione dello stesso in termini negativi; ciò tuttavia potrebbe portare a ritenere passivo l'atteggiamento dei cristiani, rassegnati al dominio di un popolo che sembra avere Dio dalla sua parte, mentre la fonte è attenta a chiarire come gli arabi siano un semplice strumento dell'Onnipotente, desideroso di punire il suo popolo che si è allontanato dalla retta via.

Il secondo contributo è dedicato dall'autore, Marco Di Branco, all'evoluzione della guerra navale araba durante la conquista delle grandi isole del Mediterraneo, cioè Cipro, Rodi e Creta. Con un attento confronto delle fonti di matrice cristiana e musulmana l'autore dimostra come tale conquista avvenisse in tempi diversi e discretamente lunghi, con alterne vicende di conquiste e riconquiste, che tuttavia non pongono in dubbio l'esistenza di una volontà progettuale dell'islam, articolata sul lungo periodo e in grado di sviluppare strategie differenti in relazione alle differenti condizioni degli obiettivi. Del resto se le scorriere e le incursioni facevano parte di tale progettualità, come prodromi di una futura conquista, il progetto di massima era anche necessariamente vincolato all'iniziativa dei singoli conquistatori e alla loro provenienza etnica e geografica, come dimostra il caso di Creta, conquistata da avventurieri andalusi, ma poi organizzata in un emirato nominalmente dipendente dal califfato.

Alcuni di questi temi ritornano nel terzo saggio che Ann Christys dedica alla trasformazione del *jihad* in *diwan* nella conquista della Spagna, vale a dire nel passaggio da un'economia di conquista a una logica amministrativa. Le fonti interrogate su questo punto sono ugualmente composite e di diversa provenienza, ma convergono nel fornire un'immagine ambivalente dell'altro, non necessariamente demonizzata ma attenta a sottolineare le differenze all'interno delle due

compagini. Al tempo stesso la conduzione delle campagne, se indubbiamente dovuta alle iniziative dei singoli condottieri e poi governatori, non era tuttavia esente da una certa progettualità, che giustifica l'immediato impianto di una struttura amministrativa complessa e funzionale all'integrazione delle conquiste nell'orizzonte del califfato. In quest'ottica dunque il *diwan* appare il logico sviluppo del *jihad*.

Il contributo successivo ci porta in Sicilia, terra di prima importanza per verificare le dinamiche dello scontro e ancor più del confronto fra le due civiltà, anche in virtù delle fonti un poco più eloquenti. Giuseppe Mandalà indaga il destino dei cristiani arabizzati, una volta costituito il regno di Sicilia, e verifica come al di là di possibili idealizzazioni il regno normanno fu un indubbio crocevia di culture, nel quale l'uso di lingue e liturgie differenti era la norma e non l'eccezione. Un'attenta analisi della documentazione di questo periodo mostra come non fosse trascurabile la presenza di cristiani arabizzati, di liturgia greca ma di lingua araba, e di come forse il loro apporto vada rivalutato a fronte di una storiografia che ha teso a minimizzarlo.

Il quinto saggio del volume, firmato dai curatori, riallacciandosi ad alcuni dei temi esposti negli articoli precedenti, approfondisce le tematiche principali dell'indagine partendo da un caso assai significativo, quello dell'Italia meridionale peninsulare. La sporadica presenza di arabi e musulmani in genere nelle terre del Mezzogiorno è stata spesso liquidata nell'ordine delle incursioni predatorie condotte da singoli condottieri. Dopo quanto osservato nei casi precedenti invece si deve rivalutare la progettualità delle iniziative, portate avanti da personaggi che avevano spesso stretti legami con la corte siciliana o con quella tunisina. Di certo l'impulso delle imprese era dovuto in massima parte alla volontà dei singoli condottieri, ma il loro inserimento in una strategia globale non è da mettere in dubbio; d'altra parte la creazione di specifici emirati, embrioni amministrativi di future provincie, fu tutto sommato limitata, a indicare come i conquistatori fossero attenti a procedere per gradi e a impiantare complesse strutture amministrative solo una volta consolidata la conquista.

L'ultimo contributo del libro è dovuto a uno specialista di storia militare, che ha già approfondito in più di una sede non solo le tecniche di combattimento, ma anche le strategie di conquista. Aldo Settia si sofferma infatti sulla presenza di musulmani fra Piemonte e Provenza, cercando di sceverare la realtà dal mito, costruito nei secoli e ancora assai resistente. Se la presenza dei conquistatori non è dubbia, né un loro possibile progetto espansivo, molta della virulenza delle loro imprese va ricondotta al mito e alla facilità di attribuire a un nemico dichiarato anche quanto fatto da "pravi cristiani". Del tutto fantasiosa poi la possibile influenza araba da un punto di vista culturale nei territori sottoposti alle imprese degli incursori, dato il carattere predatorio e comunque temporaneo delle loro imprese.

Dopo i contributi qui presentati trova posto nel libro una postfazione a cura di Lutz Berger. Lo studioso riprende i risultati dei saggi precedenti per sottolineare continuità e rotture di un rapporto contrastato ma non sempre ugualmente conflittuale. L'attualità della questione è presentata soprattutto in merito alle identità culturali specifiche dei popoli che vennero a confronto, dato che più che due complessi monolitici irrimediabilmente contrapposti, quelli che sono stati presentati sono due mondi dai confini incerti e soprattutto dotati di una zona grigia, luogo di elezione di sovrapposizioni e contaminazioni. Lo sforzo di

integrazione dei territori di conquista in una coerente amministrazione deve dunque essere sfumato in una multiforme strategia, che dovette tener conto di molteplici fattori. Tale riflessione offre dunque il desiderato aggancio dell'indagine storiografica al dibattito sull'attualità del confronto.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Les versions en prose du Purgatoire de Saint Patrice en ancien français. Édition critique, introduction et notes publiées par MARTINA DI FEBO, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2013, pp. 294 (Les Classiques Français du Moyen Âge, 172). – Throughout the entire Middle Ages the account by the knight Owen (a version of the Irish name Eoghan) about his visit of the Purgatory of Saint Patrick in Loch Der, northwestern Ireland, appealed to audiences far and wide. It was first composed in Latin by a Cistercian monk H. (perhaps Henry) of the monastery Saltry or Sawrtry in southeastern England, between 1173 and 1185, under the title *Tractatus de purgatorio sancti Patricii*, and soon experienced an astonishing reception process in the form of translations and adaptations both in Latin and in the various vernaculars (especially Jacobus de Voragine's *Legenda aurea*). We know of verse and prose translations in French, Italian, Catalan, Provençal, Spanish, and even German. This Henry (?) relates that Gilbert, a monk in Basingwerk, had visited Ireland in 1148 in order to found a monastery there, Baltinglass, but since he did not speak Irish, Owen assisted him as a translator. Gilbert subsequently reported about that account to an assembly of monks, and the abbot of the mother house then requested from Henry to write it down. The latter embedded it into a theological discussion of purgatory at large, a description of how that mysterious location in Ireland had become a major pilgrimage site, and an epilogue. The Latin version has survived in about 150 manuscripts, and an equal number of manuscripts contain vernacular versions (for a very useful online introduction, see the surprisingly good article in *Wikipedia*, http://de.wikipedia.org/wiki/Tractatus_de_Purgatorio_Sancti_Patricii; for an excellent overview; the German version is considerably better than the English one).

While scholars have already published a number of editions and translations over the last centuries, the Old French prose version is now finally made available by Martina Di Febo in an excellent, virtually impeccable historical-critical edition. In the introduction she outlines the history of this text (ignoring the German version by Martin Beheim, Heinrich Haller, and others, including the incunabulum from 1489) and explains some of the reasons for its enormous mass appeal. Owen experienced a voyage to the other world, but not in a visionary mode, like the contemporary *Visio Tnugdali*; instead it was a kind of initiation rite which all others could imitate on their own. This made it possible for the later readers to trace his tracks, so the text became the basis for a very successful pilgrimage site.

The French versions comprise six ones in verse, five of which in Anglo-Norman (one of them by Marie de France!) and one in Old French. Then there are four redactions in prose, three of which are reproduced critically in this volume. For her edition Di Febo relies on the oldest and most conservative translation, a, because it stayed closest to the Latin origin. The number of surviving manuscripts, however, is very large, and Di Febo makes the greatest effort to describe them in considerable detail. The version stands out for its pragmatic purposes, relying on the *sermo planus*, that is, a simple style, with the author not hesitating to repeat certain sections because